

La parte culminante della nostra parashà è l'episodio del vitello d'oro e la contrattazione di Mosè con D-o, per far perdonare il popolo.

In questo lungo brano della Torà, possiamo notare come un uomo, attraverso il suo comportamento, riesca a far cambiare un decreto che D-o aveva già emanato nei confronti di Israele.

La tefillà è il mezzo che ha la forza di cambiare persino le sentenze divine. La tefillà non deve essere un qualcosa di meccanico o automatico, che noi recitiamo soltanto perché dobbiamo assolvere il nostro dovere, ma un qualcosa di estremamente forte, tanto da sfondare le barriere che ci dividono da una dimensione sacra.

*"al taas tefillatekhà keva ellà rachamim vetachanunim lifnè ha Makom – non fare della tua preghiera una cosa consueta, ma richiesta e supplica davanti all'Eterno"(avot 2);* è così che i maestri della mishnà ci ammoniscono.

La tefillà, non solo quella di Mosè sul Monte Sinai, ma quella di ogni essere umano, deve essere pronunciata con estrema concentrazione: la *cavvanà*.

Nella tradizione dei maestri della mishnà, si usava essere in sinagoga un'ora prima dell'inizio della tefillà, per concentrarsi: *"chakhamim rishonim hajù shoim shaà achat lifnè ha tefillà – gli antichi maestri stavano (in sinagoga) un'ora prima dell'inizio della preghiera"*. Questo perché, quando un ebreo vuole esprimere a D-o le sue necessità, riesce soltanto quando è particolarmente concentrato. Nei *jamim noraim* – i giorni penitenziali, rosh ha shanà e kippur – diciamo che la tefillà, insieme alla zedakà ed alla teshuvà, hanno la potenza di cambiare ciò che D-o avrebbe deciso di mandare di non buono agli uomini.

L'episodio del "vitello d'oro" e la conseguente tefillà di Mosè, ne sono l'esempio lampante della forza di un uomo, di ottenere il bene per gli altri, cambiando persino una decisione divina.

Shabbat shalom